

Per Erich Fromm di Boris Luban

Scrutò con amore i misteri dell'uomo percorrendo le vie del mondo. Scelse Muralto e da qui irradiò scienza e saggezza.

Un poeta americano, Ralph Emerson, ha scritto:

«Le cose sono in sella e ci conducono».

Scrivendo questi versi nel secolo scorso non poteva sapere fino a che punto le sue parole sarebbero diventate vere. Oggi l'uomo sembra letteralmente condotto, guidato dalle cose materiali. «Le cose sono diventate l'idolo dell'uomo e il loro culto può distruggerlo» (Fromm).

Sarà l'uomo ancora in grado di mettersi lui in sella e condurre attivamente la propria vita verso un significato più intenso, verso valori più degni di essere chiamati umani? Paura, solitudine, passività, mancanza di gioia caratterizzano la morte interiore.

Fromm afferma: Viviamo in una società che fabbrica macchine che funzionano come uomini e uomini che agiscono come macchine.

Viviamo in un nuovo Medioevo di illibertà, dal quale è più difficile liberarci di quanto non sia stato per l'uomo liberarsi dal Medioevo finito qualche secolo fa. È più difficile perché allora l'uomo doveva liberarsi da autorità che agivano all'esterno,

da forze contro cui poteva combattere mentre adesso deve liberarsi da una dipendenza mentale e intellettuale che lui stesso si è creata.

È che molti pensando alla *libertà*, si fermano alla «libertà *da*». La prima e più elementare è quella *dal bisogno*: incontestabile. Ma c'è qualcosa di più: c'è tutta la gamma della più vera libertà, la «libertà *di*» di farsi valere, di diventare indipendenti, la libertà di combattere coloro che cercano di impedire all'uomo di diventare se stesso.

La libertà di «*essere*» anziché di «*avere*», che è poi la libertà di poter «*dare*» anziché quella di «*usare*» le cose e le persone. Altrimenti l'individuo resta isolato e ansioso. Fromm vede la salvezza nell'avvento di un nuovo Rinascimento, un *Rinascimento umano*. Con le sue concezioni di un umanissimo radicale questo *rivoluzionario della speranza* postula una epoca in cui le richieste etiche prevalgono sugli interessi materiali, una società costruita sul primato dell'umanità, sulla solidarietà, sulla giustizia, sul rispetto della vita.

«L'entità fondamentale del *processo sociale* è l'*individuo*...»

Per comprendere la dinamica del processo sociale dobbiamo comprendere la dinamica dei processi psicologici operanti nell'individuo, proprio come per comprendere l'individuo dobbiamo considerarlo nel contesto della cultura che lo plasma».

«Porre l'uomo al di sopra delle cose, l'essere al di sopra dell'avere, la vita al di sopra di ciò che è morto e puramente meccanico, l'indipendenza al di sopra della fittizia libertà dell'uomo amministrato dalla burocrazia»...

Queste parole di Fromm significano che l'uomo deve *tornare a essere la misura delle cose* e che lavoro e abitato devono svilupparsi a misura d'uomo.

L'uomo, nella sua unicità e individualità, non si potrà mai realizzare soltanto con gli insegnamenti, con le idee, con le teorie. Le idee non possono essere fine a se stesse, la loro forza incisiva sulla realtà sta nel loro rapporto dialettico con le cose.

Fromm è un teorico che riflette sul reale, concettualizza a partire da dati reali, anche in relazione a originalissime ricerche in campi psicosociali. Non ha mai disgiunto la pratica dalla teoria, che altrimenti sarebbe pura «speculazione». È soprattutto un maestro che insegna con l'esempio, ma che non ha mai voluto creare una sua Scuola. Ed è *terapeuta*, con tutta l'anima.

...Conobbi Erich Fromm esattamente 10 anni fa, nel 1970, quando aveva ancora una sua residenza nel Messico, a Cuernavaca. Già nei primi minuti mi impressionò il modo in cui parlava questo rivoluzionario della speranza e mi «capiva», come se penetrasse l'inconscio. Ripeteva volentieri che «per liberare l'uomo» bisognerebbe riuscire a rendere conscio l'inconscio...

Da anni ormai egli risiedeva definitivamente a Muralto, dove fu nominato cittadino onorario. Da anni il mercoledì pomeriggio non era per me solo il giorno «libero» ma era *il giorno dell'incontro con Erich Fromm*.



Erich Fromm, deceduto a Muralto il 18 marzo 1980, al suo tavolo di lavoro. (Foto RTSI)

Il suo viso dolce e grave, i suoi gesti lenti, intrisi di fiducia e pazienza, la sua inclinazione alla meditazione pacata comunicavano una sensazione di serenità. Si «sentiva» come egli riusciva a vedere tutto in modo distaccato, da un'angolazione molto ampia, con saggezza.

Vivace nell'ascolto, sempre impegnato, anche mimicamente, nella risposta: risposta mai banale, incentrata sull'essenziale, sulle vere aspettative di chi si incontra. Scavava oltre l'apparente e l'episodico, sintetizzava i dettagli delle idee espresse.

Fromm si preoccupava di leggere, al di là del significativo, il senso. Era maestro di chiarezza: uomo che esprimeva direttamente, senza sottintesi, quello che sentiva, il suo «vissuto» emotivo più di quello che sapeva — eppure la sua cultura era tale da sbalordire il più preparato. Non viveva del «capitale» di fama che si era fatta, ma sapeva concentrarsi su ciò che in quel preciso momento poteva veramente significare essenzialmente per colui che gli stava parlando.

La sua originalità colpiva, ma non era frutto immediato di intelligenza: gli era «cresciuta dentro» con la intensa sofferenza di chi sempre cerca e non si accontenta di ciò che trova provvisoriamente; di chi, spesso incompreso, osa percorrere nuove vie ed esprimere nuove speranze.

Nonostante ostacoli e sofferenze, Fromm ci ha mostrato che la vera potenza dell'uomo sta nello sviluppare un suo ideale di studio, di ricerca, di amore. Non il possesso esteriore, ma la fiducia nelle forze, nelle «riserve» dell'uomo possono aiutare a comprendere individuo e società, a promuovere psicologia e sociologia autentica.

Lo studio del carattere che Fromm pone in primo piano — lo voleva introdotto nelle scuole — significa vedere dietro la facciata, non per umiliare, ma per sostenere; non per verificare il proprio sapere, ma per meglio comprendere chi soffre. Simile atteggiamento esclude l'esercizio aggressivo e arrogante della sola intelligenza del «maestro». Il carattere soltanto autoritario venera il passato: ciò che è stato deve essere in eterno. L'assunto secondo cui la struttura del carattere che Fromm chiama sociale è determinata dalla funzione che l'individuo ha nel suo humus culturale non è contraddetto forse dal presupposto che il carattere di un individuo si forma nell'infanzia? È possibile conciliare entrambe le concezioni, in considerazione del fatto che il fanciullo, nei primi anni di vita, ha contatti relativamente scarsi con la società in quanto tale?

«Rispondere a tale interrogativo non è così difficile come potrebbe sembrare a prima vista», afferma Fromm. «Dobbiamo distinguere tra i fattori responsabili del particolare contenuto del carattere sociale e i metodi mediante i quali si forma il carattere sociale. Esistono metodi e tecniche di educazione del fanciullo che pur essendo diversi possono conseguire lo stesso scopo e, d'altra parte, vi possono essere metodi apparentemente identici che nondimeno differiscono a causa della struttura del carattere di quanti li mettono in pratica. Se concentriamo la nostra attenzione sui metodi di educazione infantile, non saremo mai in grado di spiegare il carattere sociale. Tali metodi hanno importanza solo in quanto sono meccanismi di trasmissione, e possiamo valutarli correttamente solamente se comprendiamo dapprima quali tipi di personalità sono opportuni e necessari in una cultura».

Il terapeuta dovrà apprendere a conoscere e penetrare la realtà del suo paziente. E soprattutto a capire in un clima di accettazione.

La competenza e l'esperienza del terapeuta devono però accompagnarsi a una ricca emotività «biofila». Fromm, con Michael Balint, l'assume forse per primo come cardine del lavoro psicoterapico, espressione finale di «arte» più che di «tecnica». Fromm non tenta di nascondere neanche al paziente i suoi sentimenti, persino di contrarietà. Nell'intrecciare un dialogo sa dare di sé un'immagine trasparente.

«In realtà debbo essere me stesso per essere in grado di vedere l'altro. Come potrei capire la sua paura, la sua tristezza, la sua speranza, il suo amore, se io stesso non provassi paura, tristezza, solitudine, speranza o amore? Se non sarò capace di rendere dinamica la mia esperienza umana, di impegnarmi e dedicarmi al mio simile, riuscirò a conoscere molti particolari attinenti a lui, ma non conoscerò mai la sua essenza»...

«Può apparire che lo psicoanalista, il quale si trova nella condizione di osservare quanto tenaci, anzi caparbi, siano gli impulsi irrazionali, debba nutrire una concezione pessimistica nei riguardi della capacità dell'uomo di governarsi e di liberarsi dalla schiavitù delle passioni irrazionali. Devo confessare che nel corso del mio lavoro analitico sono stato sempre più colpito dal fenomeno opposto: dalla forza degli impulsi verso la felicità e la salute, che sono parte del bagaglio naturale dell'uomo. 'Curare' significa rimuovere gli ostacoli che impediscono a questi ultimi impulsi di essere efficaci. In verità vi è meno ragione di stupirsi del fatto che esistano tante persone nevrotiche, che del fatto che molte persone siano invece relativamente sane, malgrado le molteplici influenze avverse cui sono esposte»...

«La psicoanalisi, nel tentativo di fondare la psicologia come scienza naturale, commise l'errore di separarla dai problemi della filosofia e dell'etica. Ignorò il fatto che la personalità umana non si può comprendere se non consideriamo l'uomo nella sua totalità, il che include la sua urgenza di trovare risposta al problema del significato della propria esistenza, e di scoprire norme secondo le quali vivere».

L'"*homo psychologicus*" di Freud è una costruzione non realistica esattamente come l'"*homo oeconomicus*" dell'economia classica. È impossibile comprendere l'uomo e i suoi disturbi emotivi e mentali senza comprendere la natura e il valore dei conflitti morali». («Dalla parte dell'uomo»).

Fromm afferma con comprensibile fiera: «In nessuno dei miei scritti si trova anche solo un'osservazione teorica sulla psiche che non si basi su un'osservazione critica concreta del comportamento umano...»

Fromm tenta una produttiva riunificazione del metodo psicoanalitico e del metodo sociologico marxiano in una sintesi di strumenti e di valori finalizzata allo studio e alle rivalutazioni dell'uomo «totale», visto come espressione di vitalità e di amore, pur nella sua conflittualità.

L'uomo non è solo fragile e insicuro, è fragile e forte, sicuro e insicuro.

La comprensione profonda dell'uomo non deve e non può fermarsi al capire «caritatevolmente» le sue debolezze. D'altronde, «comprendere una persona» non deve mai significare condannare; «significa che non la si accusa come se si fosse un dio o un giudice posti al di sopra di lei».

La teoria psicoanalitica frommiana, la sua «psicoanalisi umanista», è portata inevitabilmente a dirigere la sua indagine verso ogni tipo di costruzione e manifestazione umane, assumendo anche i tratti di una vera e propria nuova concezione analitica con apporti sociali, nel senso di *sociopsicoanalisi*.

Fromm non gradisce invece affatto la definizione di *neo-freudiano*, affibbiatagli insieme a H.S. Sullivan, K. Horney, Schultz-Hencke, A. Dührssen, (che parla di «psicoterapia dinamica») e che Fromm ammira molto). Ogni etichetta gli appare troppo riduttiva: anche quella della *Scuola di Francoforte*, per la quale si sentì presto a disagio affiancato a Marcuse, Horkheimer, Adorno.

Fromm aveva studiato a fondo, come pochi, Marx e Freud e conosciuto Einstein: tre studiosi che hanno rivoluzionato i fondamenti del sapere contemporaneo.

«La grandezza della scoperta di Freud — dice Fromm introducendo il suo recente libro "Grandezza e limiti del pensiero di Freud" — consiste nel fatto che egli ha concepito un metodo per giungere alla verità al di là di ciò che un individuo crede sia la verità, e gli fu possibile grazie alla scoperta degli effetti della repressione. Freud ha dimostrato empiricamente che il modo per guarire risiede nella vera capacità del penetrare nella propria struttura mentale. Tale applicazione del principio che la verità libera e guarisce costituisce il grande e forse il massimo raggiungimento di Freud»...

Con questo omaggio, Erich Fromm ha celebrato nella sua recente e importante opera i quarant'anni della morte del padre della psicoanalisi.

Le riserve riguardano una caratteristica dello scienziato Freud comune a ogni figura geniale che scopra mondi nuovi. Genialità può implicare infatti unilaterale.

Scoprire un mondo nuovo impone spesso di non vederne altri. Rendersi conto anche degli altri consentirebbe, è vero, prospettive più esatte, una saggezza più vasta, ma andrebbe a scapito della concentrazione, dello slancio, dell'intensità delle quali il genio ha bisogno per adempiere il suo compito. Ciò porta ad andare spesso oltre il segno, a voler spiegare il tutto da un solo punto di vista, a dare della realtà multiforme e complessa una visione troppo parziale. Ma è compito di chi viene dopo coordinare, correggere, integrare, cercare quella nuova visione del mondo nella quale la scoperta si integra, si fonde, senza dominarla.

«Se intendiamo per scientifico un metodo basato sulla fede nel potere della ragione libera in misura ottimale da pregiudizi soggettivi, sulla particolareggiata osservazione di fatti, la formulazione di ipotesi, la revisione della ipotesi in seguito alla scoperta di fatti nuovi, eccetera, allora è certo che Freud era uno scienziato», sostiene Fromm.

Proclamando Freud scienziato, egli non nega tuttavia i certi autoinganni del padre della psicoanalisi. Al contrario, Fromm rimprovera ad esempio a Freud l'uso di ipotesi preconcette, cioè «la tendenza a ricostruire una realtà basandosi su un centinaio di piccoli episodi, supposti o frutto di interpretazione che siano, avulsi dal contesto e usati allo scopo di pervenire a certe conclusioni che collimano con l'idea preconcetta dello stesso Freud». Ma questi e altri limiti non sminuiscono il valore scientifico della psicoanalisi.

Fromm critica il carattere gerarchico della concezione di un «es» (le masse) sottoposto al controllo dell'«io» (l'élite razionale), una certa inconsistenza del «complesso di Edipo», gli errori interni alla concezione del transfert e i limiti dell'interpretazione dei sogni, eccetera.

Più ancora che il pensiero di Freud, Fromm critica i suoi epigoni, che fra l'altro — egli dice — hanno favorito il consumismo erotico come rimedio alla nevrosi; mentre è soltanto con la verità che si può sconfiggere la

repressione e perciò scongiurarne le conseguenze.

Fromm definisce l'essenza della natura umana come contraddizione inerente alla stessa esistenza e indica una via di uscita: *un profondo mutamento di fronte all'uomo*, soggetto e oggetto della società.

Si tratta insomma di un *umanesimo dialettico*, che ha le sue prime e più profonde implicazioni nel concetto di libertà. L'alternativa è fra umanesimo e burocrazia, non tra capitalismo e comunismo.

Rimane l'irrisolto dualismo fra società e individuo. Con l'aiuto della sociologia e della antropologia culturale, il compito di una «psicoanalisi umanista» resta dunque quello di lottare per la conquista della salute mentale e sociale. Ciò può avvenire attraverso il dispiegamento progressivo dell'amore e della razionalità, ottenuto mediante la autochiarificazione e la consapevolezza della propria identità, «per il raggiungimento di una società civile che sia veramente tale».

Erich Fromm viene ora criticato per aver tentato di conciliare gli inconciliabili. Sul filone di *Bachhofen*, autore basilese poco noto, ma di feconda profondità, Fromm ha riscoperto storicamente anche il significato del matriarcato, spaziando nel campo psicologico femminile. E lo cita spesso, come fa per i mistici come *Angelus Silesius* (che aveva studiato anche medicina) e soprattutto per *Meister Eckehart*, con i suoi trattati e le sue prediche. Ma Fromm amava citare anche Ernst Bloch, Albert Schweitzer, il polacco Adam Schaff. Tra gli psicoanalisti amava soprattutto Georg Groddeck. E ne aveva conosciuti tanti...

A Berlino ebbe come primo suo analista Hans Sacks, che quasi contemporaneamente andava analizzando anche Michael Balint, che però Fromm non incontrò. Proprio con M. Balint ebbe una vivacissima controversia per Ferenczi, che Fromm difese strenuamente dall'«accusa» di malattia mentale. Ma Erich si avvicinò alle idee balintiane agli Incontri Balint di Ascona per la preparazione psicologica del medico, scri-

vedo anche la prefazione del nostro libro «Praxis der Balint-Gruppen».

Fromm ha radici di religiosità che affondano specialmente nel buddismo, seppure con vastissime conoscenze talmudiche e di teologia cattolica.

Con passione indomita Fromm combatte per l'«umano» di domani (Funk). Ma l'«umano» di domani dipende dal nostro «umanesimo» di oggi. Non si tratta di disertare in modo più o meno dotto sulla verità della vita, ma di veramente vivere senza temere contrarietà e incomprensioni.

«Amare il proprio prossimo non è un fenomeno che trascenda l'uomo; è qualcosa in lui intrinseco, e che da lui irradia. L'amore non è una potenza superiore che trascenda l'uomo, né un dovere che gli sia imposto. L'amore è la vera potenza, mediante la quale egli si mette in rapporto col mondo e lo rende veramente suo.

Ma non soltanto la medicina, l'ingegneria e la pittura sono arti; il vivere stesso è un'arte: in realtà è l'arte più importante e nello stesso tempo la più difficile e complessa che l'uomo possa praticare. Suo oggetto non è questa o quella realizzazione specializzata, bensì l'azione del vivere, il processo secondo il quale si sviluppa quanto si è potenzialmente.

Nell'arte di vivere, l'uomo è insieme l'artista e l'oggetto della sua arte; lo scultore è il marmo; e il medico è il paziente».

Non si tratta di esporre soltanto dubbi teorici, ma di esporsi a vivere con una meta di pensiero, di sentimento, di azione. Non si tratta di sapere *che cosa* è l'uomo, ma *chi è veramente l'uomo*, questo uomo che mi sta di fronte: dalla qualità, in senso biologico e sociale, all'*identità*. In questo senso a Fromm piaceva molto la «ricerca» dei «Sei personaggi in cerca d'autore» di Luigi Pirandello, che uscì nel 1926.

Ma quali sono i misteri della trasformazione e gli enigmi della vita, sui quali noi tanto ci tormentiamo?

Fromm ha sempre perseguito lo scopo, squisitamente umanistico, di ridare all'uomo la sua posizione di preminenza e alla sua coscienza la perdita centralità e interezza.



Erich Fromm.



Locarno, Sala Sopracenerina, 1 febbraio 1980: festeggiamenti per l'ottantesimo di Erich Fromm. Nella foto con Ivan Illich, Wanda e Boris Luban.

Per lui il problema fondamentale rimane quello di vedere l'uomo, ma soprattutto di conoscere l'uomo che è in noi.

I 33 libri scritti da Fromm hanno tutti una forte carica umana e il loro primo merito è quello di stabilire col lettore un rapporto non puramente intellettuale, ma affettuoso. Il suo è un linguaggio dettato dal bisogno di venire in aiuto e quindi pieno di potere vivificante.

Sono libri che ci aiutano a capire meglio il mondo in cui viviamo e quello in cui dovremmo vivere. Parlano anche ai più giovani un linguaggio forse difficile, ma affascinante. Difficile non però per eccesso di astrazione. Sono libri impegnativi perché obbligano il lettore a riflettere su di sé, a rimettersi in questione.

Il grande successo del libro «Essere o avere» ottenuto particolarmente in Italia, Fromm lo spiega così: «forse è perché è uscito nel momento giusto. Oggi i marxisti che in Italia sono in buona misura di origine cattolica vogliono vedere i valori dell'essere, i cattolici d'altro canto sono interessati a un marxismo dal volto umano che rompa con gli orrori dello stalinismo e additi nuovi modi di vita a tutti gli uomini».

Amnesty International ci informa che in Unione Sovietica la lettura dei libri di



Ugo Cleis — Mutterstoiz, 1943, 88 x 128.

Fromm, posti all'indice, viene punita con sette anni di reclusione.

Nell'odierna incertezza di valori, le opere di Fromm hanno un *contenuto profetico* che risponde a un'esigenza quanto mai attuale. Eppure possono sembrare addirittura ripetitive (scala a chiocciola che ritorna e sale...) per alcuni concetti fondamentali, «fatti a spirale», ciclici.

È la tendenza di colui che non è mai certo e sente il bisogno di continuamente completarsi. Ma è anche la «*démarche*» di colui che crede in ciò che insegna e vuole imprimerlo nei discendenti, «riflettendo ad alta voce».

Dice Fromm:

«Perduto il paradiso, perduta l'unità con la natura, l'uomo è divenuto l'eterno errante (Ulisse, Edipo, Abramo, Faust); è costretto ad andare avanti e con sforzo instancabile render noto l'ignoto, riempiendo di risposte gli spazi della sua conoscenza. Deve spiegare a se stesso se stesso, e il senso della sua esistenza...».

Meister Eckhart (*Frammenti*) afferma:

Che io sia uomo,
questo l'ho in comune con gli altri uomini.
Che io veda e ascolti e
che io mangi e beva
è cosa che tutti gli animali similmente fanno.
Ma che io sia io è mio soltanto
ed appartiene a me
e a nessun altro;
a nessun altro uomo
né a un angelo né a Dio -
eccetto che nella misura
in cui io con Lui son tutt'uno.

Fromm scrive: «Esser capaci di ascoltare se stessi è un requisito preliminare per ascoltare gli altri; essere a proprio agio con se stessi è una condizione indispensabile per mettersi in relazione con gli altri.

Il compito principale dell'uomo nella vita è far nascere se stesso, divenire ciò che potenzialmente è. Il prodotto più importante di tale sforzo è la sua stessa personalità».

Una volta mi disse: «Ho cercato di scrivere sull'uomo un *nuovo* capitolo, ma è incompiuto, manca la parola "fine" e non so trovarla, per la modestia delle mie forze, ma soprattutto perché

non si può mai finire né di studiare né di imparare a conoscersi e a conoscere...»

Il Buddista afferma che la zattera diventa inutile quando si è raggiunta la riva opposta. Per Fromm è come se la riva fosse sempre da raggiungere, egli non si esaurisce nel formulare sia la *condizione umana* che le possibili scelte affinché si riscatti l'uomo dalla costrizione dell'avere. «Il destino infelice di molti dipende dal fatto che non fanno la scelta»...

Sforzarsi di essere di più, anche a costo di avere di meno, ecco l'*inversione di rotta* che ci propone Fromm per avvicinarsi alla libertà genuina di un essere creativo, attivo, spontaneo.

Questo essere tende alla «bontà» quale impulso alla vita o *biofilia*; mentre la «malvagità» corrisponde all'impulso alla morte e alla distruttività o *necrofilia*.

In altre parole, l'impulso alla vita e l'impulso alla distruzione non sono tra loro dipendenti, ma si trovano in un'interdipendenza rovesciata. Quanto più l'impulso alla vita viene soffocato, tanto più forte è l'istinto di distruzione; quanto più la vita viene realizzata, tanto minore è la forza della distruttività. Distruttività significa vita non vissuta, perverzione del vivere, la critica più perfida per il solo bisogno di criticare e di avvelenare l'atmosfera con invidie e querele: vero pericolo per l'ecologia umana.

Degradandosi in termini persecutori si produce la *passione per la distruzione* che costituisce, per così dire, la riserva di cui vengono alimentate le specifiche tendenze ostili contro gli altri. La pseudo-logica dell'individuo necrofilo, che non potrà mai, dice Fromm, esercitare positivamente una funzione terapeutica, è questa: se non posso entrare in un rapporto positivo con gli altri, potrò almeno distruggerli per trovare la «soddisfazione» che non posso raggiungere amando qualcuno.

Il «disagio della civiltà» deriva anche dalla difficoltà di imbrigliare questa forza aggressiva distruttiva, di trasformarla per incanalarla a compiti sociali costruttivi (Alberoni). La violenza tende a riempire il vuoto della ragione e non vale mai la visione pseudo-terapeutica della violenza stessa.

«Il male è la perdita da parte dell'uomo di se stesso nel tragico tentativo di sfuggire al peso della sua umanità (...). Il male è un estraniamento sempre crescente tra esistenza ed essenza...».

Il *biofilo* invece ama la vita e si apre alla vita. Può essere balsamo, può persino giungere ad amare i suoi nemici (e Fromm sottolinea che ne abbiamo sempre almeno il 10% tra coloro che conosciamo). Come Tommaso d'Aquino che ha paura di essere distratto dall'intimità con l'altro suo simile.

Il bene consiste nel trasformare la nostra esistenza in una approssimazione alla nostra *essenza*. Proprio perché l'amore richiede la libertà, la gente ha paura d'amare e preferisce la certezza e la stabilità del possesso sull'altro. Questo è sicuramente un aspetto della «paura della libertà». Ma come dice una vecchia canzone francese, «l'amour est l'enfant de la liberté».

Il sentimento di amore, che dovrebbe essere il più prezioso dei beni, è difficile da concepire nel suo significato più profondo, mentre superficialmente viene richiamato in ogni occasione.

Cerchiamo di sintetizzare in poche parole che cosa è l'amore secondo Fromm:

— non è qualcosa di passivo né di gratuito;
— è un sentimento attivo, implica una profonda cura per l'altra persona, una profon-

da conoscenza, una profonda accettazione;

— è un *processo continuo*, per vivere ha bisogno di un continuo *sforzo*;

— è un atto di volontà, continua conquista;

— è un sentimento profondo che implica ben altro che la sola soddisfazione sessuale. Fromm era rattristato dal fatto che «la maggior parte della gente sembra non voglia neppure conoscere il significato reale del verbo amare». Identificare le «premesse indispensabili per mobilitare l'amore per la vita, unica forza che possa sconfiggere l'amore per la morte» era il suo ideale. L'*amore e il lavoro* devono rappresentare la soluzione che «riunisce» l'individuo perché diventi finalmente libero e indipendente, solidale con il mondo che lo circonda.

* * *

Guardando al futuro vorrei concludere con queste considerazioni: *Occorre costruire una società per gli uomini e non degli uomini*.

Questa finalità ideale ci accomuna intimamente, direi fisicamente a Erich Fromm. L'uomo deve diventare libero per comprendere questa società di uomini, nella quale conduce la sua esistenza, per poterla anche modificare positivamente.

Bisogna vivere anziché «essere vissuti».

Bisogna essere anziché soltanto fare.

Purtroppo, in un mondo che da secoli ormai — e non solo nel consumismo di oggi — ha sempre mirato all'avere piuttosto che all'essere, che da sempre pone le cose, i beni materiali, il potere, all'apice della gerarchia dei valori, vivere in questo senso è difficile. Eppure il passaggio dall'avere all'essere resta il compito, l'anima della vita: il futuro dell'uomo. Ma la storia non ha mai camminato senza il viatico dell'utopia e della speranza. In un suo libro Fromm ha posto ad epigrafe queste parole di Buddha:

«Siate lampade a voi stessi. Su voi stessi fate affidamento». «Fin quando», spiega, «l'uomo pensa che il suo ideale è posto al di fuori di lui, egli uscirà da se stesso e cercherà adempimento là dove non lo potrà trovare. Cercherà soluzioni e risposte in qualsiasi punto salvo dove potrebbe rinvenirle: in se stesso».

«Il principale compito dell'uomo è *dare alla luce se stesso*, cioè ricominciare continuamente la storia come un eterno Adamo».

«L'uomo è in crisi. Ma sopravviverà», dice Fromm «perché l'uomo è fatto, geneticamente, per questo atto di vivere...»

«Credo che la ragione non possa essere efficace se l'uomo non ha speranza e fede...».

Non ascoltiamo le Cassandre che predicano soltanto male, malefici e maledizione.

Non c'è futuro senza speranza, e il pensiero di Fromm è un breviario di speranza.

Malato e depresso è l'uomo che non spera o che non può più sperare. Persino dal profilo biologico l'uomo appare svilupparsi o deprimersi con la speranza, che non deve abbandonarlo neanche nella vecchiaia se ha maturato in sé nuove idee, positive modifiche, mete da raggiungere.

L'uomo ha la forza per sperare e per amare. Ma la speranza è legata alla sua responsabilità di *saper credere e vivere nel segno di un proprio continuo sforzo*. Altrimenti gli rimane chiusa la porta del futuro.

Proprio per il futuro deve valere — sinonimo di vera vita — la *speranza uomo*.

Alla ricerca di una nuova solidarietà e della promozione di veri valori Erich Fromm ci aiuta a scoprire questo nuovo spirito di speranza.

Boris Luban